

Renzo Zagnoni

GLI OSPITALI FONDATI DA SANT'ANSELMO E L'OSPITALITÀ BENEDETTINA

In *Un anno tra i santi. Testi e immagini del XII Centenario della morte di Sant'Anselmo e XVII di martirio dei Santi Sinesio e Teopompo*, Abbazia di Nonantola (1 marzo 2003- 7 marzo 2204), a cura di R. Fangarezzi e C. Ciaravello, Nonantola, Abbazia di Nonantola, 2005, pp. 92-99

In rosso la numerazione delle pagine dell'edizione citata

[92]

L'occasione di questo intervento è collegata alla mia frequentazione, fin dai tempi di mons. Francesco Gavioli, dell'archivio nonantolano, prezioso per le ricerche che vado conducendo su varie istituzioni religiose (soprattutto monasteri, ospitali e pievi) distribuite nella montagna fra Modena, Bologna e Pistoia, e collegate direttamente o indirettamente all'abbazia di Nonantola.

Inizio questo scritto ringraziando con affetto e gratitudine il vescovo di Modena e abate di Nonantola monsignor Benito Cocchi, che mi ha fatto l'onore della sua presenza in occasione di questa conferenza presso l'abbazia l'8 maggio 2003.

La regola di San Benedetto

Il tema dell'ospitalità gratuita nel Medioevo si presenta ampio e complesso, anche perché permette di allargare il fondamentale elemento dell'interpretazione religiosa del fenomeno, ad altri ambiti, come quello relativo al controllo della viabilità e del territorio: il potere politico si servì infatti costantemente a tale fine di abbazie ed ospitali fatti oggetto di donazioni sia da parte di privati, sia soprattutto di esponenti più o meno importanti della gerarchia pubblica.

Per introdurre questo argomento occorre riferirsi subito alla fonte essenziale, rappresentata dalla regola di San Benedetto, su cui si fonda l'esercizio stesso dell'ospitalità nelle abbazie benedettine. La rubrica 53, le cui fonti possono essere ricondotte a testi normativi del monachesimo orientale come quello di San Pacomio, elenca una precisa normativa relativa all'ospitalità: tutto è ovviamente ricondotto al versetto dell'Evangelo di Matteo *fui straniero e mi accoglieste*, in cui l'ospite viene pienamente identificato col Cristo. L'accoglienza dell'ospite prevedeva perciò un vero e proprio rito, che, soprattutto in certi periodi ed in certi monasteri, venne fortemente spiritualizzato. La cerimonia comprendeva diversi momenti con espliciti riferimenti a passi evangelici; prima di tutto l'ospite doveva essere accolto con ogni carità e con l'abbraccio di pace, che diveniva momento principale del saluto col quale si doveva riconoscere nell'ospite la presenza del Cristo: *col capo chino e con tutto il corpo prostrato a terra si adori in essi [ospiti] Cristo, perché è proprio Lui che viene ricevuto*. Seguiva subito la preghiera comune e la lettura della Sacra Scrittura. La regola dava tanta importanza all'ospite da permettere all'abate di interrompere il [93] digiuno (*salvo che non sia un giorno particolare di digiuno che non si possa violare*) per poter mangiare con lui: come ricordavano i Padri orientali infatti, il digiuno era

un precetto monastico, mentre l'ospitalità era un comando evangelico e quindi gerarchicamente incommensurabilmente più importante. Lo stesso abate doveva versare l'acqua sulle mani degli ospiti, mentre la lavanda dei piedi doveva essere fatta da lui assieme a tutti i monaci. Fra coloro che giungevano al monastero particolare attenzione doveva essere rivolta *ai poveri e ai pellegrini, poiché in essi maggiormente si accoglie Cristo*. Anche la cucina per gli ospiti doveva avere particolari caratteristiche ed essere distinta da quella dei monaci, cosicché il cibo potesse essere pronto a qualsiasi ora; ad essa dovevano essere addetti due monaci ogni anno. Doveva essere costruito presso il monastero anche un luogo dove si dovevano trovare letti in numero sufficiente, quello che sarebbe stato chiamato dapprima *xenodochio* ed in seguito *ospitale*. Per non turbare la vita del monastero non era consentito ai monaci di intrattenersi in conversazione con gli ospiti, ma per motivi di carità evangelica il monaco che avesse incontrato un ospite avrebbe dovuto salutarlo umilmente chiedendogli la benedizione, informandolo che la regola non gli permetteva di intrattenersi con lui. Lo spirito di tutte queste prescrizioni è splendidamente rappresentato nel fregio robbiano dell'ospedale del Ceppo di Pistoia, anche se si tratta di opera cinquecentesca e quindi molto successiva all'epoca qui presa in esame. Uno dei riquadri, quello che illustra l'opera di misericordia dell'*alloggiare i pellegrini*, ci mostra un frate ospitalario che lava i piedi ad un personaggio dotato di aureola che rappresenta il Cristo-ospite.

L'ospitalità fu un precetto rispettato anche nelle pievi in cui fu presente un collegio canonico e nelle canoniche regolari che sorsero soprattutto dal secolo XI; in queste istituzioni si applicò infatti la regola emanata dal concilio di Aquisgrana dell'816, la cui principale fonte fu sicuramente la regola benedettina.

Proprio in relazione al sorgere degli ospitali sia nell'alto Medioevo sia nei secoli successivi al Mille, assunsero moltissima importanza anche i conversi, un tipo di religiosi che entravano a far parte di monasterie, canoniche o pievi, seguendo una regola meno rigorosa dei monaci e dei canonici e che di solito assolvevano a compiti di amministrazione dei beni di queste istituzioni religiose; spesso furono proprio essi ad assolvere anche all'importante funzione di custodi ed amministratori degli ospitali da esse dipendenti e perciò di diretti e concreti gestori dell'ospitalità.

Gli enti ecclesiastici preposti all'ospitalità gratuita spesso estesero l'interpretazione di questo compito in modo molto lato; per questo, oltre a curare l'ospitalità nelle proprie case o nelle proprie dipendenze, si assunsero anche il compito di costruire e di mantenere le strutture della viabilità, soprattutto i ponti a cui spesso venivano fatte donazioni per la loro manutenzione; ciò avvenne fino a quando i comuni cittadini, fra XII e XIII secolo, si resero conto dell'importanza commerciale e strategica delle vie di comunicazione ed avocarono a sé il compito della loro costruzione e manutenzione.

Come era fatto un ospedale

Premetto che utilizzerò il termine *ospitale*, al posto di *ospedale*, poiché nel primo appare in tutta evidenza la primaria e fondamentale funzione medievale dell'ospitalità gratuita, mentre il significato del secondo, nella percezione di noi moderni, è inficiato dalla moderna funzione della cura delle malattie, del tutto secondaria negli ospitali monastici nel periodo che qui ci interessa.

Per descrivere la vita all'interno degli ospitali molto interessanti risultano due carte della metà del secolo XIII relative all'ospitale dei SS. Bartolomeo e Antolino detto del *Pratum Episcopi*, dipendente dalla canonica pistoiese di San Zeno e collocato lungo la direttrice viaria della valle del Reno a poca distanza dal valico appenninico della Collina. Si tratta di due lettere che Migliore, priore dell'ospitale, scrisse agli uomini di chiesa (arcivescovi, vescovi, abati, priori, pievani ed in genere rettori di chiese) al fine di sollecitare l'invio di offerte per sostenere le importanti attività dell'ospitale. La prima carta, databile alla metà del secolo, ci presenta una struttura complessa e tutta orientata all'ospitalità. All'ingresso si trovava una *domus* per i poveri, definita *mirabilis*, adatta ad accogliere coloro che transitavano lungo la strada; costoro, poiché spesso avevano bisogno di assistenza *per la debolezza del corpo o per l'infermità della carne*, avevano la possibilità di rimanervi secondo la diversità delle persone, *ricevendo l'ossequio della carità*. L'accento alla *diversità delle persone* introduce l'argomento del diverso modo in cui venivano ospitati i viandanti a seconda della loro condizione sociale, secondo la formula *similia in similibus delectantur*. Un altro elemento simbolicamente importante era la lavanda dei piedi, un rito che richiamava l'episodio evangelico di Cristo che lavò i piedi ai suoi discepoli nell'ultima cena e che, come abbiamo già visto, era stato introdotto per la prima volta dalla regola di San Benedetto e ripreso dalla regola canonica di Aquisgrana. Un altro richiamo è quello al lavaggio dei vestiti, e un altro ancora quello relativo alle lampade che non mancavano mai davanti ai poveri pellegrini: anche questo è un riferimento evangelico esplicito alle vergini sagge che tengono sempre l'olio nella lampada per attendere lo sposo.

La struttura dell'ospitale era divisa sostanzialmente in due parti, l'edificio destinato ai poveri e quello per le persone ragguardevoli. Nel primo le persone meno abbienti provenienti da ogni dove potevano trovare ristoro ed ospitalità, cosicché andandosene potessero dire di essere stati davvero posti *nella casa del Signore*. Nella curia dei nobili venivano invece accolte le perso[94]ne più altolocate, anche se Migliore faceva notare che il Signore non fa distinzione di persone. La quarta sezione dell'ospitale consisteva infine nel refettorio in cui sia i laici, sia i chierici prendevano in silenzio la refezione ascoltando una lettura edificante. Il testo parla della possibilità di poter alloggiare, pascere ed eventualmente anche ferrare le cavalcature: questa affermazione ci fa comprendere come siamo di fronte ad una struttura complessa, comprendente anche le stalle ed una bottega di maniscalco.

Il documento prosegue illustrando le attività dell'ospitale anche in relazione alla manutenzione della strada Francesca della Sambuca e soprattutto dei ponti lungo di essa.

La seconda lettera di Migliore è di pochi anni successiva, precisamente del 2 dicembre 1267, ed in essa, oltre ad analoghe espressioni relative alle benemerenze

dell'ospitale ed alla richiesta di offerte, il priore aggiunge una interessante informazione relativa all'accoglienza degli ospiti: parla infatti dell'usanza di suonare di notte la campana maggiore della chiesa di San Bartolomeo per permettere a coloro che si fossero smarriti di ritrovare la strada in un territorio impervio e pressoché disabitato; si tratta di un'abitudine diffusa in molti altri ospitali italiani: un esempio non molto distante è quello di Altopascio.

Gli ospitali nella vita di Sant'Anselmo

La fonte più importante per conoscere l'attività del fondatore di Nonantola in relazione al precetto evangelico dell'ospitalità è la sua *Vita*, un testo molto tardo, ma che comunque resta il solo che ci fornisca informazioni.

Questo documento ci fa sapere che Anselmo fondò molti monasteri e che ad essi sempre aggiunse *xenodochia*, il termine con cui nei secoli più antichi venivano definiti gli *hospitalia*. Le espressioni utilizzate dall'antico biografo per descrivere questa attività si riferiscono direttamente alle virtù proprie della sua santità: l'autore riconduce infatti i motivi profondi dell'attenzione del fondatore dell'abbazia per l'esercizio dell'ospitalità ai versetti dell'evangelo in cui si afferma che il Figlio dell'Uomo non è venuto per essere servito, ma per servire; questo è il primo motivo per cui egli, fra le altre opere buone, sempre predilesse l'ospitalità, prodigandosi con grande sollecitudine alla cura di tutti i poveri e costruendo moltissimi (*perplura*) *xenodochi*.

Lasciando al paragrafo successivo la discussione sulla controversa questione della fondazione del monastero e dell'ospitale di Fanano, ricorderemo qui gli altri tre ospitali che la vita dice di diretta fondazione anselmiana; tarrò le identificazioni dal lavoro del Pistoni citato in bibliografia. Il primo fu dunque l'*oraculum* di Sant'Ambrogio posto a non molta distanza dall'abbazia, nei pressi del ponte sul Panaro; uno dei motivi che lo spinsero a costruirlo fu che in esso poterono trovare alloggio anche le donne, che invece non erano accettate presso il monastero.

Un secondo ospitale fu quello dedicato a Santa Maria e a San Pietro, fondato nel territorio di Vicenza nella località *Vicus Domniano* o *Domnarici*. In questo caso non si trattò di una fondazione dell'abbazia, poiché fu costruito con i beni privati della famiglia. In esso ogni giorno venivano accuditi i poveri e chiunque giungeva all'ospitale veniva sostenuto col vitto cosicché venivano sfamati ben 200 poveri *per omnes Kalendas*; quest'ultima espressione, di difficile interpretazione, venne intesa dai Bollandisti come *Hebdomadas*, cosicché si sarebbero sfamati 200 poveri a settimana; un ritmo davvero sostenuto anche per una famiglia ricca come quella di Anselmo e per un'abbazia come quella di Nonantola oggetto di ripetute ed importanti donazioni da parte del re. Più plausibile ci sembra però l'interpretazione del Muratori, che intese l'espressione in riferimento al mese, essendone le [95] calende il primo giorno: in questo modo si dovrebbe intendere che venivano sfamati 200 poveri al mese, una quantità comunque cospicua che testimonia in ogni caso di un'attività caritativa di tutto rispetto. Non deve meravigliare il fatto che venisse stabilito a priori

il numero di coloro che potevano usufruire della carità dei monaci, poiché le abbazie, e gli ospitali da esse dipendenti, dovevano fare i conti con le proprie entrate evitando che l'esercizio dell'ospitalità potesse depauperare le fonti di sostentamento che dovevano servire per tutto il monastero. Ritroveremo ripetutamente, anche nei secoli successivi ed in molte altre istituzioni monastiche ed ospitaliere, precise regole sul tetto massimo relativo al numero di coloro che potevano usufruire della carità.

Un terzo ospedale fondò Anselmo nel luogo detto *Susonio* dedicandolo a Santa Giustina; gli studiosi che se ne sono occupati non sono però riusciti ad identificare questa località. Anche in questo caso era prevista la clausola dei 200 poveri *per omnes Kalendas*.

Anselmo ed il monastero e l'ospedale di Fanano

La località della montagna modenese che appare in modo significativo molto più importante delle altre nell'attenzione di Anselmo fu Fanano. Qui infatti, secondo la *Vita*, egli fondò il suo primo monastero, precedente anche alla costruzione della grande abbazia di Nonantola, scegliendo questa località per una serie di motivi di cui parleremo in seguito. Qui vogliamo ricordare che lo stesso testo ci informa come egli stabilì in questo, che potremmo definire proto-monastero, un certo numero di monaci e subito vi costruì anche un ospedale, affinché giorno e notte con la massima sollecitudine vi potessero essere accolti poveri e pellegrini, ed affinché nessuno se ne potesse andare da quel luogo senza aver sperimentato la misericordia dei monaci che era l'espressione della misericordia stessa di Dio. Per definire il luogo in cui tale edificio venne costruito lo stesso biografo utilizza l'avverbio *illic*, che significa inequivocabilmente *in quello stesso luogo*; questo fatto ci permette di ribadire l'opinione secondo la quale l'ospedale del monastero di Fanano fondato personalmente da Anselmo non fu quello che nei secoli successivi al XII troviamo nella valle dell'Ospitale a poca distanza dal passo della Croce Arcana, dedicato a San Giacomo e definito di Val di Lamola; più probabilmente fu invece un'istituzione annessa al monastero stesso e costruita contestualmente ad esso, secondo il preciso orientamento del fondatore, derivato sia dalla regola benedettina sia più direttamente dal dettato evangelico ed ampiamente ribadito dal suo biografo. Di opinione diversa sono quasi tutti gli studiosi che si sono occupati del tema, da Girolamo Tiraboschi a Giovanni Spinelli a Monica Debbia a Paolo Mucci, che identificano invece l'ospedale fananese voluto da Anselmo con quello di val di Lamola, anche se il fatto che le fonti tacciano per tre secoli e mezzo, dalla metà del secolo VIII al 1105, dovrebbe davvero sollevare molti dubbi.

Ma veniamo a parlare dei motivi della scelta di Fanano, precedente addirittura a quella di Nonantola. Sicuramente occorre riprendere quanto andavamo affermando all'inizio sull'importanza delle fondazioni monastiche ed ospitaliere non solo dal punto di vista religioso, ma anche da quello del controllo del territorio e della viabilità. Non dimentichiamo i rapporti di parentela di Anselmo con la monarchia

longobarda e neppure il fatto che a metà del secolo VIII era stata la donazione del re Astolfo a permettere all'ex duca del Friuli di realizzare il suo grandioso progetto religioso di fondazione di monasteri. Per questo appare evidente che la scelta di Fanano fosse direttamente collegata al controllo di un'ampia zona montana collocata lungo un'importante direttrice di valico, quale quella del passo della Croce Arcana, che permetteva il passaggio dai possedimenti longobardi dell'Emilia a quelli della Toscana. Si trattò di un'importante area di strada, secondo la recente definizione di Giuseppe Sergi, che, come altre che percorrono molte valli appenniniche, permetteva un diretto passaggio fra le due zone controllate dai Longobardi.

Del monastero fananese si parla ancora tre o quattro anni dopo la fondazione dell'abbazia nonantolana: in occasione di un placito dell'898 l'abate Leopardo lesse un antico *preceptum*, datato dal Tiraboschi al 755 utilizzando l'indizione, con cui il re Astolfo aveva donato la corte di Canetolo allo stesso Anselmo, ma in particolare al monastero fananese. Non sappiamo quando cessò l'esistenza di questa abbazia, anche se è stata avanzata l'ipotesi di una sua scomparsa in conseguenza delle invasioni magiare del secolo X, che devastarono ed incendiarono anche Nonantola: probabilmente nel momento della ricostruzione venne privilegiata la grande abbazia, cosicché il più modesto monastero montano dovette essere abbandonato.

Non sappiamo se la chiesa di Fanano continuasse ad esistere nei secoli seguenti o venisse abbandonata, anche se la prima ci sembra l'ipotesi più probabile se pensiamo ad una comunità, dipendente da un'abbazia, che necessitava ovviamente del servizio religioso. L'ipotesi appare suffragata anche dal fatto che da una certa data, dopo aver perduto il titolo originario del Santo Salvatore, la troviamo intitolata all'altro grande santo venerato a Nonantola, quel San Silvestro che ne sottolinea ancor di più la dipendenza dall'abbazia; quest'ultima chiesa aveva naturalmente perduto la sua funzione e da abbaziale era divenuta battesimale-pievana; questo fatto non esclude però che anche alle sue origini, quando vi si ritrovavano i monaci per la preghiera e le celebrazioni comuni, essa avesse assolto molto probabilmente anche a funzioni di *cura animarum* per la popolazione locale. Un probabile relitto toponomastico della primitiva intitolazione è stato riconosciuto dal Mucci in [96] un *Pra' di S. Salvatore*, documentato in vari atti notarili della seconda metà del secolo XV e localizzabile sulla sinistra del Fellicarolo.

I rapporti di Nonantola con la Toscana

La presenza del monastero e dell'ospitale di Fanano ai tempi di Anselmo e dell'ospitale di San Giacomo di Val di Lamola dopo il XII furono i capisaldi dei rapporti dell'abbazia di Nonantola con la Toscana, rapporti ampiamente documentati in tutto il Medioevo. Già nel falso diploma di Carlo Magno del 780, condotto però sembra su originali, sono citati corti, chiese e decime nella Tuscia. Molto antichi dovettero essere anche i rapporti con la città di Pistoia come testimonia un altro falso dell'807, che avrebbe dovuto confermare il dominio dell'abbazia sul castello di Batoni posto a poca distanza da quella città: ancora all'inizio del secolo XIII una

delegazione di batonesi si recò a Nonantola per ribadire gli antichi legami oramai del tutto allentati per la presenza del forte potere vescovile e cittadino. La lite col vescovo di Pistoia per il possesso di questo castello venne risolta nel 1222 col ristabilimento dello statu quo e, forse, con la rinuncia da parte del vescovo pistoiese dei suoi diritti sulla cappella dell'ospedale di San Giacomo di Val di Lamola, di cui parleremo in seguito e che compare per l'ultima volta fra i possessi vescovili nella bolla di Onorio III del 1218. Il castello di Batoni fu sicuramente un altro dei capisaldi della strada medievale che collegò Pistoia con la pianura modenese.

Un altro documento dell'895 testimonia dei rapporti con il monastero femminile di San Michele di Firenze le cui monache, in segno di dipendenza dall'abbazia di Nonantola, dovevano ogni anno produrre sei camici di lana e lino; per la realizzazione di questi manufatti era previsto che l'abate dovesse inviare a Firenze dodici *ancillas* in aiuto alle monache, ragazze che si recavano nella città toscana sicuramente passando attraverso questa strada transappenninica. Secondo il pistoiese Natale Rauty la posizione di valico dovrebbe essere localizzata al passo nel passato detto della Calanca ed oggi dei Tre Termini, nell'alta valle della Dardagna, dove ancor oggi convergono i confini modenese, pistoiese e bolognese; secondo la mia opinione, del resto condivisa da tutti gli studiosi modenesi, la più probabile posizione di valico è invece quella della Croce Arcana, poiché si tratta di un passo altimetricamente più basso dell'altro e che collega direttamente la valle dell'Ospitale con quella della Lima; da si poteva scendere, nei secoli più antichi del Medioevo verso Lizzano Tosco sede di un'antichissima pieve, ed in quelli più recenti verso Cutigliano, sede del governo medievale pistoiese della montagna.

I rapporti di Nonantola e delle sue dipendenze con Pistoia continuarono a lungo, tanto che ancora nel 1272 un documento inedito testimonia della presenza in città di una casa appartenente all'ospedale di Val di Lamola, citata fra i confini di un'altra casa posta nella cappella cittadina di S. Andrea.

Le dipendenze nonantolane della direttrice toscana

Numerose e significative appaiono le presenze di istituzioni religiose (monasteri, ospitali e pievi) dipendenti da Nonantola poste sulla direttrice viaria di Toscana, il cui sorgere deve essere ricondotto alle considerazioni proposte nel paragrafo precedente. Fornirò pochi cenni su queste istituzioni la cui concentrazione lungo una precisa area di strada risulta oltremodo significativa.

1- la pieve di San Mamante di Lizzano

In uno scritto sull'ospitalità religiosa nel Medioevo credo sia importante ricordare anche la pieve di Lizzano, poiché anche nelle chiese battesimali dapprima il solo arciprete e dopo il secolo XI quest'ultimo assieme al collegio dei canonici esercitarono anch'essi questo precetto evangelico, secondo quanto prescritto dalla

regola del concilio di Aquisgrana dell'816, che, come abbiamo già notato, in questo come in molti altri precetti ricalcava in modo preciso la prima.

In particolare San Mamante, sorta a ridosso della parte più alta del crinale spartiacque, fu una delle prime, se non probabilmente la prima chiesa fondata direttamente da Anselmo, che la costruì a metà del secolo VIII, come egli stesso testimoniò. Il documento che ci informa della sua edificazione è un placito che si svolse davanti a Carlo Magno nell'801 in una località posta lungo il corso del Reno a nord del passo della Collina, poco addentro al territorio della diocesi di Bologna, mentre Carlo, dopo l'incoronazione del precedente Natale, dopo aver svernato a Roma stava tornando nei suoi possedimenti settentrionali. Questo placito si tenne per dirimere una lite che contrapponeva lo stesso abate al vescovo bolognese Vitale per il possesso della chiesa di San Mamante; proprio la testimonianza diretta dell'anziano Anselmo, presente di persona davanti all'imperatore assieme al vescovo bolognese, ci informa che fu egli a costruire la chiesa con la partecipazione del popolo di quella *massa* e che ciò avvenne poco tempo dopo la donazione della stessa da parte del re Astolfo. Lo stesso testo ci informa anche della sua dipendenza per il temporale dall'abbazia e per lo spirituale, cioè per la cura d'anime, dal vescovo di Bologna e ci fa sapere che vi abitava un solo presbitero di nome Orso.

2- l'ospitale di San Giacomo di Val di Lamola

È documentato direttamente dal 1105, poiché la sua chiesa è compresa fra quelle che papa Pasquale II confermò in quell'anno al vescovo di Pistoia Ildiprando; tale possesso è confermato in tutte le bolle successive fino a quella di Onorio III del 1218. [97] Credo ci siano pochi dubbi che si trattasse proprio della cappella dell'ospitale, un fatto del tutto plausibile, anche in presenza di un ospedale dipendente invece dall'abbazia di Nonantola posto lungo la strada che collegava le due città. Certamente non si trattò della chiesa di Lizzano Tosco, come ritiene il Mucci, che fu invece pieve dedicata a Santa Maria ed è citata per la prima volta nel 998, nell'atto con cui Ottone III confermò i suoi possedimenti al vescovo Pistoiese Antonino.

Se, come riteniamo molto probabile, questo ospedale non ebbe nulla a che fare con quello fondato da Anselmo a Fanano presso il monastero, appare plausibile che sorgesse alla fine del secolo XI, un'ipotesi che è perfettamente coerente con le date di fondazione di molte altre istituzioni simili, sorte nella zona montana fra Modena, Bologna e Pistoia.

Nel 1210 l'ospitale venne confermato a Nonantola dall'imperatore Ottone IV, mentre nel 1225 è documentata la sua importanza dal fatto che fu la sede in cui venne stipulato un importante trattato viario fra le città di Pistoia e di Modena per il controllo e la manutenzione della strada che le collegava. Uno dei rappresentanti modenesi a questa stipula fu Azzo del Frignano, uno degli appartenenti alla consorte di quei signori che dominava anche nella valle del Vergato, in particolare a Roffeno, tanto da essere in altri documenti citato come Azzo di Roffeno.

Mentre l'elenco ecclesiastico modenese del 1291 viene citato come appartenente alla diocesi di Modena, gli elenchi ecclesiastici bolognesi del secolo XIV lo elencano fra le chiese dipendenti dalla pieve pure bolognese di Lizzano; questo fatto è forse spiegabile tenendo conto dei tentativi dei Bolognesi di controllare il frignano, in parte realizzatisi anche se solo temporaneamente.

Gli statuti del Frignano del 1337 prescissero al podestà di vigilare e provvedere perché nessuno attentasse ai diritti ed alle proprietà dell'ospitale.

[98]

Qualche studioso (Pedrocchi, Mucci e Debbia) espresso l'opinione che anche un ospitale localizzato a Lizzano Tosco fosse stato fondato direttamente da Anselmo. Credo che si tratti di un'ipotesi decisamente azzardata soprattutto perché è citato per la prima volta in epoca molto tarda, negli anni 1466 e 1467! Le due carte inedite che lo testimoniano sono comunque molto importanti, poiché documentano i possessi dell'ospitale di Val di Lamola *ultra alpes*, cioè in Toscana, in particolare in val di Lima a Lizzano Tosco, Cutigliano, Popiglio e S. Marcello, ma anche nella pianura non distante dalla città a Pescia, Uzzano e Serravalle. Il documento del 1466 è una locazione ventinovenne che prevedeva per il locatario l'obbligo di tenere nell'ospitale di Lizzano due letti sempre pronti per i poveri: pur essendo presente questa clausola che richiama in qualche modo l'antica funzione ospitaliere, si tratta in realtà di un obbligo imposto ad un affittuario che prese in carico i possessi toscani dell'ospitale di San Giacomo per sfruttarli economicamente; per questo il richiamo alla presenza di letti per l'ospitalità richiama in modo del tutto parziale e in un contesto decisamente diverso l'antica funzione.

3- l'abbazia di S. Lucia di Roffeno

Anche per questa abbazia si è ipotizzata una poco probabile fondazione anselmiana. È comunque documentata dal 1068 cosicché risulta plausibile l'informazione che la direbbe costruita, nel 1042. È dichiarata appartenere a Nonantola dalla bolla di Pasquale II del 1112 e si trovava a poca distanza dal crinale Reno-Panaro, a due chilometri dal paese oggi bolognese di Rocca di Roffeno. Una localizzazione che la pone come un altro dei capisaldi della strada per la Toscana.

Da essa dipese anche uno degli ospitali di Bombiana, quello dei santi Biagio e Nicola, ugualmente posto lungo il crinale Reno-Panaro.

4- l'ospitale dei SS. Biagio e Nicola di Bombiana

È stato confuso da qualche autore modenese (Spinelli e Debbia) con quello di San Michele detto della Corte che si trovava presso il Reno; quest'ultimo fu invece fondato alla fine del secolo XI e oggetto di una donazione da parte di Matilde di Canossa nel 1098; appartenne all'abbazia benedettina vallombrosana di San Salvatore della Fontana Taona, posta alla testata di valle della Limentra Orientale e fu uno degli

ospitali di maggiore importanza per la strada del fondovalle del Reno che valicava, ed ancor oggi valica, il crinale appenninico al passo della Collina. In bibliografia è citato un mio studio sui due (o tre) ospitali di Bombiana che chiarisce le identificazioni.

La fondazione dell'ospitale dei SS. Biagio e Nicola di Bombiana deve essere collocata cronologicamente in epoca più tarda, probabilmente nella seconda metà del secolo XII; è infatti citato per la prima volta nel 1214. A differenza di quello di San Michele sorse più in alto, lungo la direttrice dello spartiacque Reno-Panaro, nei pressi dell'abitato di Bombiana nella località Guanella. Nel 1222 è infatti citato fra i capisaldi della confinazione della diocesi di Modena di quell'anno.

5- l'ospitale di Sant' Ambrogio di Quarrata (Pistoia)

Da recenti ricerche nell'archivio abbaziale mi sono imbattuto in alcuni documenti, datati fra Due e Trecento, che riguardano un altro ospedale localizzato nella diocesi pistoiese. Si tratta dello stesso dedicato a Sant' Ambrogio già citato nel 1090, assieme ad altri tre, come dipendente dalla canonica pistoiese di San Zeno nella pieve di Quarrata; nel 1185 venne confermato alla stessa istituzione da papa Lucio III.

Si tratta di un gruppo di carte che documentano l'elezione di nuovi rettori ad opera di alcuni uomini di Quarrata che risultano esserne i patroni. Da una prima lettura non risulta nessun rapporto diretto fra l'ospitale e l'abbazia di Nonantola; la presenza però di queste pergamene nell'archivio nonantolano autorizzano da un lato a supporre un qualche legame, ma soprattutto mi spingono a continuare la ricerca sia in questo archivio, sia in quelli pistoiesi per comprendere come questi documenti siano finiti fra quelli del monastero.

La decadenza dell'ospitalità gratuita nel secolo XIV

A cominciare dalla seconda metà del Duecento le ragioni che avevano determinato la nascita dei tanti ospitali, documentati lungo le strade transappenniniche a cominciare dal secolo XI e per Fanano dal secolo VIII, andarono via via perdendo di importanza; l'ospitalità gratuita prestata da organizzazioni di dipendenza monastica o comunque ecclesiastica andò decadendo per lasciare il posto all'ospitalità a pagamento prestata da privati. Così anche molti degli ospitali dipendenti da Nonantola subirono una fase di netta decadenza con la quasi completa scomparsa dell'esercizio di quest'opera di misericordia e la trasformazione dei loro beni in semplici benefici affidati all'uno o all'altro con il solo scopo di ricavarne redditi di tipo personale; spesso infatti nei contratti di questo periodo non viene neppure più ricordato l'obbligo dell'ospitalità, che nel periodo precedente era stato fondamentale, e per gli stessi motivi gli ospitali non sono più ricordati in quanto tali, ma solo come chiese.

In particolare San Giacomo di Val di Lamola subì una forte decadenza; a metà del secolo XV, allo stesso modo dell'abbazia madre venne dato in commenda, un'istituto quest'ultimo che non lascia dubbi sul fatto che oramai l'ospitalità era cessata, cosicché il commendatario risultava semplicemente il titolare del beneficio, che sfruttava a proprio vantaggio assicurando probabilmente una saltuaria officatura della chiese[99]tetta di San Giacomo. Alla fine del secolo quest'ultima viene definita *ospitaletto*, un toponimo tipico di questa mutata situazione. Lo stesso ospedale nel 1596 sarebbe poi passato alle clarisse di Fanano.

Analoga decadenza subirono anche l'ospedale di Bombiana e l'abbazia di Roffeno.

Cenni bibliografici sull'ospitalità gratuita nel Medioevo:
(in ordine alfabetico)

- L. Gai, *I "Santi di Dio" e la carità organizzata. Accoglienza e assistenza di poveri, malati e pellegrini durante il Medioevo*, in *L'ospitalità in Altopascio. Storia e funzioni di un grande centro ospedaliero. Il cibo, la medicina e il controllo della strada*, Lucca 1996, a cura di A. Cenci, pp. 58-82
- N. Ohler, *I viaggi nel Medioevo*, Milano 1988
- R. Oursel, *Pellegrini del Medioevo. Gli uomini, le strade, i santuari*, Milano 1979
- H.C. Peyer, *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, traduzione italiana Bari 1991
- L. Schmugge, *Lucca e il pellegrinaggio medievale*, in *Lucca, il Volto Santo e la civiltà medievale*, Atti del Convegno internazionale di studi (Lucca, 21-23 ottobre 1982), Lucca 1984, pp. 157-175
- R. Stopani, *Le grandi vie di pellegrinaggio nel Medioevo: spedali, lebborsari e xenodochi lungo l'itinerario toscano della via francigena*, in *Pistoia e il Cammino di Santiago. Una dimensione europea nella Toscana Medievale*, Atti del Convegno internazionale di studi (Pistoia, 28-30 settembre 1984), a cura di L. Gai, Napoli 1987, pp. 313-330
- T. Szabò, *Xenodochi, ospedali e locande: forme di ospitalità ecclesiastica e commerciale nell'Italia del medioevo (secoli VII-XIV)*, in Id., *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992 ("Biblioteca di storia urbana medievale", 6), pp. 285-319

Bibliografia generale sugli ospitali nonantolani:
(in ordine cronologico)

- *Opusculum de fundatione celeberrimi monasterii nonantulani in agro mutinensi*, in RIS, I, 2, Mediolani, 1725, pp. 185-194
- G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, Modena 1784-85, 2 voll.
- A. Sorbelli, *La parrocchia dell'Appennino emiliano nel Medio Evo*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", s. III, vol. XXVIII, 1909-1910, pp. 134-279, alle pp. 261-264
- N. Pedrocchi, *Storia di Fanano*, edita per cura di A. Sorbelli, Fanano 1927, pp. 59-91
- M. Bertolani Del Rio, *Ospizi ed ospedali fondati da Anselmo Abate di Nonantola*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi", s. VIII, vol. V, 1953, pp. 234-237
- G. Gullotta, *Due elenchi delle chiese degli ospedali ... dell'abbazia di Nonantola*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi", s. VIII, vol. VI, 1953, pp. 275-294

- G. Spinelli, *Ospizi ed ospedali nonantolani*, in "Ravennatensia", X, Convegno di Reggio Emilia (1979), Cesena 1984, pp. 129-153
- R. Zagnoni, *Un ospedale medievale nella pieve di Lizzano*, in "La Musola", XXVI, 1992, n. 51, pp. 18-20
- M. Debbia, *La cultura del viaggio e le strutture dell'ospitalità nel Medioevo: il monastero di San Silvestro e l'ospedale di Santa Maria fuori le mura di Nonantola nei secoli IX-XV*, in *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Atti della giornata di studio (18 maggio 1991), Nonantola 1993 pp. 181-197
- R. Zagnoni, *L'ospedale di San Giacomo di Val di Lamola nei secoli XII-XIV. Nuovi documenti*, in "La Musola", XXIX, 1996, n. 59, pp. 33-37
- M. Turchi – G. Lodovisi, *La via Romea da Modena a Pistoia attraverso la terra di Fanano. Storia e leggende lungo il percorso*, Pavullo 1999
- P. Mucci, *Considerazioni sull'ospedale e chiesa di S. Giacomo nella terra di Fanano*, in "Rassegna frignanese", n. 31, 2001, pp. 293-314

Bibliografia dell'autore del presente saggio, relativa all'ospitalità nel Medioevo:
(in ordine cronologico)

- R. Zagnoni, *Ospitali della montagna bolognese sud-occidentale. Una possibile strada in sinistra Reno (secoli XII-XVI)*, in "Il Carrobbio", XV, 1989, pp. 355-366
- R. Zagnoni, *Monasteri pratesi e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in "Archivio storico pratese", LXVII, 1991, pp. 27-45
- R. Zagnoni, *Monasteri pistoiesi e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in *La Sambuca Pistoiese*, Pistoia-Porretta Terme 1992, pp. 65-92
- R. Zagnoni, *Gli ospitali medievali lungo le strade della montagna bolognese e pistoiese*, in *Le vie degli eserciti, de mercanti, dei pellegrini: la via Romea*, a cura di G. Fasoli, Bologna 1992, pp. 40-63
- R. Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospizio del Pratum episcopi (secoli XII-XIV)*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", XLIII, 1992, pp. 63-95
- R. Zagnoni, *Sant'Ilario del Gaggio o di Badi*, in "Nuèter", XIX, 1993, n. 38, pp. 337-368
- R. Zagnoni, *Gli ospitali dei Canossa*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Bologna 1994, pp. 309-323
- R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", XLV, 1994, pp. 235-270
- R. Zagnoni, *San Biagio di Casagliola*, in "Nuèter", XXII, 1996, n. 43, pp. 161-176
- R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana e i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella del comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", XLVII, 1996, pp. 206-251
- R. Zagnoni, *Presenze vallombrosane nella montagna fra Bologna e Pistoia tra XII e XIII secolo*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII sec. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio Vallombrosano (Abbazia di Vallombrosa 25-28 agosto 1996), da molti anni in corso di stampa
- R. Zagnoni, *La strada "Francesca della Sambuca" o "Maestra di Saragozza" a nord di Pavana lungo la valle del Reno nel secolo XIII*, in "Bullettino storico pistoiese", XCVIII, 1996, pp. 73-87
- R. Zagnoni, *I monasteri di Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio nella montagna bolognese nei secoli XI-XIII*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", XLVIII, 1997, pp. 387-453